

“Imprenditori e mafia”

Il 22 luglio 2009 – ore 16:00, presso la Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini” – Sala degli Atti Parlamentari – Roma il Centro Studi Politici Parlamentaria ha organizzato una presentazione con l’autore **Serena Uccello** del libro: “**L’isola civile. Le aziende siciliane contro la mafia**” (Editore GIULIO EINAUDI).

Ha moderato:

Alberto **PEROTTI**

Segr. Generale - Centro Studi “PARLAMENTARIA”

Sono intervenuti:

Serena **UCCELLO**

Giornalista de “Il Sole 24Ore”

Agostino **D’ANTUONI**

Presidente Associazione “Avvocati per le riforme”

Sen. Luigi **LI GOTTI**

Commissione Antimafia – IDV

On. Pierluigi **MANTINI**

Commissione Affari Costituzionali - UDC

Sen. Sandro **MAZZATORTA**

Commissione Giustizia – LNP

On. Alessandro **PAGANO**

Commissione Finanze - PDL

Sen. Giampaolo **VALLARDI**

Segr. Generale Commissione Antimafia al Senato – LNP

TRASCRIZIONE

PEROTTI vi do il benvenuto a questo dibattito sulla mafia e sugli imprenditori. Per ragioni di aula, alcuni senatori sono attesi in Senato per il voto, l’introduzione è brevissima. Cedo quindi la parola al Senatore Vallardi

VALLARDI buon giorno a tutti, ringrazio per l’invito e soprattutto per l’opportunità che ci viene offerta dalla presentazione di questo libro. Questo tipo di occasioni sono sempre un momento di gioia e di crescita culturale, qualsiasi sia il tema del libro presentato. Ma oggi è un momento di particolare soddisfazione, perché parliamo di un tema sul quale è difficile scrivere qualcosa di utile, di concreto; è uno dei problemi che maggiormente affliggono il nostro Paese, riportato da tutti i media, che più coinvolge la nostra economia e tutta quanta la struttura sociale del nostro Paese. La mafia: non è assolutamente semplice scrivere qualcosa di utile su un argomento così importante, e io credo che i due autori ci siano riusciti, questo è sicuramente un atto di grande coraggio, per il quale va riconosciuto, da parte di tutti, il grande merito. Scriverne è estremamente utile e positivo, infatti oltre all’azione di combatterla servono più numerose forze tutte unite, concentriche; sicuramente questo Governo sta dando dimostrazione di un grande impegno, e anche di grandi e ottimi risultati, però ogni nuovo

libro che viene scritto sull'argomento è sicuramente una spina nel fianco per chi fa della mafia una normalità, una consuetudine. Ho letto con interesse quel passaggio in cui si spiega che cos'è il pizzo: intingere il becco ogni giorno, come fanno gli uccelli, per bere, ecco la quotidianità dell'estorcere, la consuetudine, il radicamento della mafia all'interno della vita sociale. Credo che al di là di tante belle parole, da dire giustamente a supporto della presentazione di questo libro, dobbiamo anche dare una mano a vendere questo tipo di libri, per aumentare la cultura anti mafia, così come l'hanno capita quegli imprenditori in Sicilia quando si sono ribellati, finalmente tutti uniti, per fare fronte comune, dimostrando che si può anche fare impresa senza mafia. Tutti quanti assieme dobbiamo dare una mano per divulgare la cultura anti mafia con proposte serie, proposte concrete come quelle che ci sono alla fine di questo libro, e che personalmente ho molto apprezzato. Dobbiamo dare agli imprenditori una mano concreta, fattibile, soprattutto permettere che possano scegliere la linea della denuncia delle estorsioni, sapendo che comunque vanno verso una possibilità di uscita ribellandosi alla mafia. Nel momento in cui l'imprenditore decide di ribellarsi deve avere la massima protezione da parte del Governo, la speranza, forse un po' di più, la certezza che ha una via di uscita, che nel momento in cui decide di ribellarsi al sistema mafioso lo Stato c'è, come c'è già oggi; dobbiamo anche dargli una certezza di agevolazioni che possono essere fiscali, economiche. Penso che la Lega Nord abbia dei grossi margini di lavoro su questo tema, ho iniziato già a parlarne con i nostri colleghi, e a breve probabilmente presenteremo anche un disegno di legge su questo argomento. Qualcosa di più, perché su questi argomenti bisogna sempre gettare un po' il cuore oltre l'ostacolo: la cultura antimafia va implementata anche a livello didattico, credo sia anche questo un motivo di forte riflessione da parte di tutti, non sarebbe male che nell'attività didattica delle nostre scuole, magari anche come obbligatorietà, all'interno del quadro orario dell'insegnamento, magari all'interno di quelle ore che a suo tempo venivano definite educazione civica, si parlasse in maniera fissa e costante del termine mafia. Tanti sono i modi per combatterla, ma sicuramente se iniziamo dal punto di vista culturale a fare qualcosa di forte e di concreto le cose inizieranno a cambiare. Io termino qua, complimenti alla signora Serena Uccello e al signor Nino Amadore, grande successo a questo libro, e speriamo che porti quello che ci auguriamo, molti più mafiosi nelle carceri e non nel Paese. Grazie

PEROTTI la parola adesso al Senatore Mazzatorta

MAZZATORTA (testo approvato dal relatore) buon giorno a tutti, ringrazio il Centro Studi Parlamentaria e Serena Uccello per l'invito a partecipare a questa giornata. Il mio collega Vallardi ha già detto tutto, io mi limiterò a poche considerazioni; inoltre lui fa parte della Commissione Antimafia, vive quotidianamente questo tema, lo stanno approfondendo, studiando scientificamente, analiticamente, come è giusto che una Commissione Parlamentare dedicata proprio a questo fenomeno faccia. Io faccio parte della Commissione Giustizia, e devo dirvi che anche lì il lavoro è stato molto intenso, assieme al Governo; il Parlamento ha prodotto in un anno iniziative di contrasto, di lotta alla mafia estremamente importanti. Prova ne sia che proprio oggi è stato pubblicato il dossier dell'Ufficio Studi del Senato, che troverete sul sito internet del Senato, che si intitola "Un anno di iniziative del Governo e del

Parlamento di contrasto alla mafia” e riporta proprio tutti i provvedimenti fatti in questo settore. E’ un volume di circa 250 pagine: pensare che tutto questo lavoro sia stato fatto in solo un anno, 365 giorni, è direi straordinario. Non è un caso che queste iniziative siano partite da un Ministro, consentitemi di dirlo, padano, è un Ministro che riesce ad affrontare questo fenomeno in maniera razionale, senza farsi condizionare, suggestionare, ma lottando questo fenomeno difficile da inquadrare, contrastare, perché ha delle connotazioni anche di carattere culturale, questo non va dimenticato. Noi pensiamo che queste iniziative, il libro di Serena Uccello, ma in generale tutte le iniziative di contrasto alla mafia, debbano essere promosse, sostenute, perché in realtà il vero processo da compiere è di carattere culturale: in Parlamento noi possiamo introdurre nuovi strumenti tecnico giuridici, migliorare le fattispecie di reato, dare ai magistrati nuovi poteri di indagine, nuovi strumenti, ma poi il vero contrasto alla mafia si fa sul piano culturale. Questo piano culturale è affidato a chi vive in quei territori, tenendo peraltro presente che la linea di confine di infiltrazione mafiosa ormai si sta spostando, quindi non è più un fenomeno solo tipicamente del Sud del nostro Paese, ma ampiamente radicato anche al Nord. E’ un fenomeno che sta assumendo anche della connotazioni particolari, mi riferisco al fenomeno delle mafie straniere, estremamente pericolose, infatti una nostra prima iniziativa è stata quella di avere inserito nel 416 bis questo tema; sembrava un paradosso, il 416 bis, questo reato importantissimo, riguardava le mafie italiane ma non le straniere. Lo abbiamo voluto inserire espressamente nella norma e nella rubrica, è anche un valore simbolico, il contrasto e la lotta a questo fenomeno deve riguardare tutti i fenomeni mafiosi, non solo quelli tipicamente del nostro Paese ma anche quelli che si stanno infiltrando da altre zone del mondo, da Albania, Cina, Russia, ci sono tante forme di mafia straniera. Quindi un plauso a questa iniziativa, noi purtroppo ora dobbiamo tornare in aula, il nostro è un lavoro incessante, il lavoro del parlamentare è frenetico, nonostante quel che si dica, siamo chiamati ancora adesso, tra pochi minuti, a partecipare alla seduta dell’aula che si occuperà di rendiconto dello Stato, delle variazioni di assestamento di bilancio, quindi dobbiamo essere presenti. Un plauso ancora a queste iniziative, e buona continuazione per i vostri lavori. Grazie

PEROTTI ringraziamo i Senatori per l’intervento, adesso ci devono lasciare per ragioni di aula; vanno sempre di corsa i nostri parlamentari, checché se ne dica. Adesso la parola all’autrice, Serena Uccello, che introdurrà questo libro, che francamente a me ha colpito nel profondo: comincia con una speranza; man mano che lo si legge, e se ne viene catturati, c’è anche sgomento, nel 2009 la mafia in Sicilia ha ancora radici fortissime. C’è però, dicevo, speranza di cambiamento. La parola a Serena Uccello

UCCELLO grazie dell’invito a Parlamentaria, e grazie a tutti di essere qua. Mi dispiace sentire che il libro possa aver lasciato un’ atmosfera di sconforto; in realtà vuole segnare un cambiamento, seppure senza enfaticizzazioni, dare, così facendo, la percezione di speranza in un cambiamento possibile, che qualcosa di concreto può essere attuato, e si può realizzare. Vorrei cominciare questa presentazione raccontarvi di che cosa parla il libro, cosa abbiamo registrato, perché lo abbiamo scritto. Noi, il collega ed io, lavoriamo entrambi al Sole 24 Ore, abbiamo un’attenzione mirata ai fenomeni economici piuttosto che sociali o di cronaca; siamo

due giornalisti economici, di conseguenza ci occupiamo di fatti che riguardano anche il territorio, ma sempre in chiave strettamente economica. Nel fare questo ci siamo accorti di come in Sicilia, nell'ultimo periodo, diciamo a partire dal 2006, si stesse sviluppando una sorta di insoddisfazione, di incapacità a reggere ancora il peso di una certa oppressione, proprio facendo leva su ragioni di natura economica. Questo libro vuole raccontare la ribellione al pizzo, senza enfattizzazioni retoriche, perché secondo noi la prima spinta è stata ovviamente culturale, è stata di coscienza civile, ma vi è stata anche una spinta dettata da una riflessione di natura economica, in una Sicilia che in qualche modo sta cambiando la sua natura produttiva, e quindi si sta lentamente aprendo da una economia non più monopolista, intesa come esclusivamente gestita dallo Stato, ma economia rivolta sempre più ai settori del manifatturiero, quindi più aperta alla concorrenza. Nelle imprese che lentamente allargavano la loro dimensione aziendale, la loro dimensione culturale, la loro dimensione strettamente regionale passando ad una dimensione nazionale e internazionale, il peso di un costo che poteva essere variabile, ma pur sempre un peso, cominciava ad essere percepito come insostenibile. Un costo eccessivo di fronte a una concorrenza sempre più stridente. Non è stato però secondo noi solo un fatto solo di onere economico, ma anche un'esigenza di accreditamento: ci siamo accorti che si è sviluppata una classe imprenditoriale diversa; purtroppo non univoca, noi infatti raccontiamo un fenomeno corposo e consistente, però non vogliamo certo dire che la Sicilia si sia tutta ribellata, tutt'altro, ci sono ancora delle zone d'ombra che descriviamo, proprio per dare più spazio, più rilievo, a chi queste zone di ombra le ha superate. Diciamo che questa parte di Sicilia, questa parte di impresa si è resa conto che per poter essere credibile all'estero non poteva continuare ad essere bollata come quell'impresa che paga il pizzo. Quegli imprenditori non potevano essere bollati come coloro che cedevano alla tangente mafiosa, quindi c'è stato un calcolo di natura economica, ma anche un calcolo, tra virgolette, di marketing. Ci è sembrato che così prendesse forma quella che 20 anni fa circa era stata un'intuizione investigativa di Giovanni Falcone, concretizzandosi in una diversa maniera. Falcone diceva che per seguire i mafiosi bisognava seguire la scia dei loro assegni. Noi ci siamo accorti che forse proprio il terreno di confronto e di scontro tra economia pulita ed economia non pulita poteva essere la battaglia destinata a realizzare i risultati più concreti. Ora, dopo questa brevissima presentazione - spero di avervi dato l'idea del perché abbiamo scritto questo libro, e dello spirito che lo anima - vorrei proseguire. Questo libro ha un punto di inizio che corrisponde ad una data, il 1 settembre 2007. In Sicilia quel giorno accadde una cosa piuttosto particolare: fu convocato in modo straordinario, fatto piuttosto eccezionale per il sistema confindustriale, un direttivo di tutte le associazioni territoriali di Confindustria Sicilia a Caltanissetta, e fu convocato in via di urgenza per una ragione specifica. Quell'estate palermitana non era una delle solite estati: faceva particolarmente caldo, non solo dal punto di vista della calura, ma a causa delle intimidazioni e delle bombe. Poco prima un imprenditore di cui vi farò vedere più avanti il volto, Andrea Vecchio, aveva subito a Catania 4 attentati nel giro di 4 giorni, e aveva scritto al Presidente della Repubblica chiedendo attenzione, ma soprattutto chiedendo uno sforzo, un aiuto. Questo accadeva nella Sicilia orientale; nella Sicilia occidentale, a Palermo, un grosso imprenditore di ferramenta aveva visto andare a fuoco il suo magazzino, e in una

consuetudine piuttosto ritmica nel giro di pochi giorni altri piccoli negozi avevano subito piccoli attentati, dalla classica colla nei lucchetti alle saracinesche incendiate e persino, questo avrebbe potuto avere danni e conseguenze ben più pesanti, fu trovato in quei giorni, tra luglio e agosto, un piccolo ordigno rudimentale nei pressi di un distributore di benzina, se fosse esploso immaginate voi le conseguenze. Tra l'altro era un distributore posto in via della Regione Siciliana, chi conosce Palermo sa che questa strada attraversa la città, collega la parte occidentale con la parte orientale, da direzione Catania fino all'aeroporto. Il punto era particolarmente strategico, un atto di intimidazione del genere avrebbe avuto risonanza enorme. Non è casuale che queste intimidazioni incalzanti siano avvenute proprio nell'estate del 2007. Vi do' un'altra data: nel 2006 fu arrestato Provenzano, questo vuol dire qualcosa per la ripresa di questo ritmo pressante delle estorsioni, tornerò più avanti sull'argomento. Quindi, viene convocato questo direttivo e gli imprenditori per la prima volta provarono ad organizzare una reazione. Per la verità qualche anno prima ci avevano già provato i giovani di Confindustria, subito dopo l'assassinio di Libero Grassi nel '91 (poi vi farò vedere un video di un'intervista di Libero Grassi poco prima che venisse ucciso). In quel caso l'esperienza fu fallimentare: non solo non ebbe seguito - i giovani di Confindustria in quell'occasione approvarono un documento che anche in quel caso prevedeva delle sanzioni, delle misure nei confronti dei colleghi che non denunciavano il pizzo - ripeto, quell'esperienza rimase non solo fallimentare, ma venne addirittura schernita e bollata, derisa come un'intuizione folle da parte dei senior di Confindustria. Vi racconto un aneddoto: quei giovani che fecero questo organizzarono anche una manifestazione, fatta indossando delle magliette con una scritta contro la mafia, magliette acquistate in conto di Confindustria; la fattura rimase inevasa, cioè Confindustria non la volle pagare. Questo per raccontarvi che clima c'era, in quegli anni, agli inizi del '90, e la differenza tra quel clima e questo direttivo confindustriale. Non solo quegli imprenditori non vollero pagare la fattura, ma vi racconto anche un altro aneddoto: in quegli anni Libero Grassi, prima di essere ucciso, venne lasciato solo e trattato come pazzo, venne detto che i panni sporchi bisognava lavarli in famiglia. Libero Grassi, che invece andava in televisione a denunciare i suoi estorsori, e scriveva lettere sul Giornale di Sicilia - poi vi leggerò il testo di questa lettera - per dire che non pagava e non avrebbe mai pagato, fino ad essere bollato come pazzo, venne lasciato solo, così quella solitudine armò la mano omicida di Cosa Nostra. Non solo accadeva questo, ma all'indomani di questo omicidio, dei funerali di Grassi, un noto imprenditore edile dell'epoca, fra l'altro Presidente dell'Associazione dei Costruttori Edili, durante una conferenza stampa che si svolse a Brancaccio, accanto all'allora sostituto Lo Forte, tuonava contro la mafia invocando leggi ancora più dure, cioè in una conferenza stampa in cui la Procura presentava una serie di arresti di estorsori, questo imprenditore andava lì ad appoggiare l'azione dei magistrati, e non solo platealmente l'appoggiava, ma tuonava dicendo che gli assassini di Libero Grassi dovevano essere arrestati, che quelle leggi in vigore erano troppo miti, che bisognava renderle ancora più dure. Qualche tempo dopo, pochi mesi dopo, quell'imprenditore subì il furto di una gru in uno dei suoi cantieri; un'indagine, svolta attraverso intercettazioni, rivelò che quello stesso imprenditore stava dando disposizioni ed istruzioni ad uno dei suoi uomini per rivolgersi al boss della zona e chiedere la restituzione della gru. Vi do solo brevissimi accenni per farvi capire come era

l'imprenditoria siciliana negli anni '90. Perché dunque questo direttivo è importante? Perché, nonostante le critiche che seguirono questa azione, in ogni caso rappresentò un momento di cambiamento. Allora, si riuniscono a Caltanissetta, c'è una tensione emotiva particolarmente forte, decidono di approvare questo documento, in cui scrivono che basta, bisognava per la prima volta dare una svolta, un senso alla parola antimafia, e decidere che tutti gli imprenditori che continuavano a pagare il pizzo sarebbero stati espulsi dall'associazione. Sono passati due anni da quel direttivo, e molti criticano il fatto che le espulsioni, finora, non siano state tante. O meglio, ci sono territori come Agrigento dove ci sono state, territori dove invece non ce ne sono state affatto. Secondo noi comunque quella decisione ha un senso, al di là poi delle espulsioni ha un senso perché per la prima volta fa capire in modo eclatante che pagare un pizzo è un disvalore, lentamente si va incuneando in quella cultura siciliana la percezione di un cambiamento. A Palermo nell'ultimo anno ci sono state 100 denunce; sono per lo più piccoli imprenditori, non grandi, la maggior parte commercianti. Se ci sono state queste denunce è conseguenza di una serie di fattori, che cercherò di illustrarvi, ma anche frutto dell'affermazione che probabilmente questa contiguità è dannosa, insostenibile sul piano economico, inoltre un disvalore sul piano della trasparenza di impresa. Poco fa dicevamo che questa decisione è importante perché sancisce un no rispetto ad un fenomeno molto profondo, che permea la cultura siciliana molto di più di quel che si possa immaginare, più avanti vi dirò perché rappresenta anche il primo tassello della lotta all'accumulazione economica illegale. Torniamo un attimo indietro: questa lettera, che vedete qui, (mostra una proiezione su video; N.d.R.) è il file pdf di una lettera originale, datata 1947, in alto si può vedere ancora il timbro postale, "Poste di Palermo 1947", io l'ho vista in l'originale. La leggo così come è scritta, poi provo a tradurla, è totalmente sgrammaticata :

“alla ditta Fratelli Agnelli. Signore Agnelli, li amici hanno dicretato e tassato la vostra ditta per cinco milioni (5 milioni nel 1947 !) che ci farite teniri nella località la ora che stabiliremo cun la secunna littira, con la quali vi diremo la modalit  de consegna per sabato venturo giorno 13. Vi avvertemo ca sa faciti un passo falso e vi rivulgiti alla sbirraglia, i mitra e li bum de li amici sanno fari usu a duviri. A parte poi che prendiremo a qualcuno di voi, allora le spisi aumentano, e si tiniti alla vita, pensati bono. “

Traduco: *“alla ditta Fratelli Agnelli.”* In realt  non si chiamavano Agnelli, si chiamavano Agnello, per  siccome erano due fratelli, chi ha scritto questa lettera ha pensato bene di volgere il cognome al plurale. Questa lettera   stata scritta dalla banda del bandito Giuliano, da suoi uomini. *“Signore Agnello, gli amici hanno deciso e tassato la vostra ditta per 5 milioni che ci farete avere nella localit  e nell'ora che vi indicheremo con la seconda lettera, con la quale vi daremo anche le modalit  della consegna per sabato venturo giorno 13. Vi avvertiamo che se fate un passo falso e vi rivolgete alla polizia, i mitra e le pistole, i fucili, degli amici saranno fare il loro dovere. A parte che prenderemo qualcuno di voi, e a quel punto le spese aumentano.”* I fratelli Agnello avevano un grosso impero commerciale, era un'industria tessile, producevano e commercializzavano tessuti. Per darvi un'idea possedevano diversi stabilimenti, propriet  immobiliari, e possedevano anche, lo dico se qualcuno di voi   stato a Palermo, quel palazzo che si trova in via Ruggero VII dopo il teatro

Massimo, che è stato per tanto tempo sede dei magazzini della Rinascente, ora di un grosso negozio svedese, è un grosso complesso immobiliare. Perché ve lo cito? Perché non solo l'Agnello che ricevette questa lettera non pagò, ma ripose la lettera deciso a non pagare. Allora, come avevano già annunciato, effettivamente gli rapirono il fratello. A quel punto gli Agnello saranno costretti a pagare il riscatto, 5 milioni del 1947, la famiglia fu costretta a vendere questo immobile di cui vi ho parlato, e un paio di altre piccole proprietà. Mi fermo un attimo, poi vi dirò cosa è successo in Sicilia dal 1947 ai nostri giorni, e do la parola ad un altro dei nostri relatori che credo abbia motivi di intervenire ora

PEROTTI sì, l'Onorevole Pagano ha un impegno in aula e quindi diamo a lui la parola, poi parlerà il Senatore Li Gotti, anche lui chiamato in aula.

PAGANO intanto grazie per questa pregevole opera a Serena Uccello, siciliana come lo sono io, con un valore aggiunto in più in questo caso perché sono di Caltanissetta, proprio dove è partito questo fenomeno che stiamo ora descrivendo. Devo per forza di cose fare una premessa di carattere generale, perché si dicono tante cose interessanti, poi tutto rischia di fermarsi lì; invece il messaggio che oggi stiamo lanciando è che ci sono fondati motivi di speranza, c'è un profondo cambiamento culturale che sta accadendo, non da oggi, da quasi un ventennio, sono movimenti con crescita lenta ma inesorabile, se devo cronologicamente scandirlo questo cambiamento culturale avvenne nel 1992 con le stragi. Ci tengo a precisare tutto ciò affermando che il popolo siciliano, lo dico non perché voglio realizzare l'apologia del martirio, me ne guardo bene, però quello siciliano è l'unico popolo di mia conoscenza che ha dato vite umane a centinaia nella lotta alla mafia. Proprio ieri c'è stato il trentesimo anniversario della morte di Boris Giuliano, un poliziotto straordinario, che è morto, sono le parole di Manganelli, quando il Paese nemmeno li piangeva quelli che morivano per mafia se non per pochissime ore, e spesso non si facevano nemmeno funerali di Stato. Noi abbiamo vissuto questa stagione; la mia generazione, quella che va dai 40 ai 50, è di chi affermava che la mafia non esisteva, poi si è passati in una fase successiva, la mentalità era quella di pensare: "sì, forse esiste, però in verità non è pericolosa, è qualcosa con cui in ogni caso convivere". E' arrivata poi la terza fase, circa 20 anni fa, in cui la gente moriva, non pochi, quando dico centinaia non è un modo di dire: Falcone, Borsellino, Livatino, don Puglisi, Boris Giuliano, Ninni Cassarà, ma potremmo fare elenchi lunghissimi di persone che hanno dato la vita per liberare la nostra regione da questo fenomeno tristissimo. Questo lo dico con orgoglio perché spesso c'è da parte dei mass media, in generale da parte di certa letteratura corrente, anche una facile retorica, nel dichiarare che la Sicilia è terra di una certa maniera, e additarla poi in una certa maniera; però a mia memoria mi sembra che in nessun'altra regione d'Italia, né nel mondo, ci sia stata una lotta vera, concreta, da parte degli stessi abitanti, come invece accaduto agli stessi cittadini siciliani. Non solo siciliani, certamente, ricordiamo ad esempio Carlo Alberto Della Chiesa, le vite che hanno deciso scientificamente di sacrificarsi per la libertà di questo popolo, e in generale dell'Italia e questo triste fenomeno sono veramente tantissime e vanno ricordate, mi sembra doveroso e giusto dirlo. Specie in un contesto come questo che ovviamente deve trasmettere cultura, un nuovo modo di pensare, di essere, di agire, e soprattutto la consapevolezza che stiamo facendo, a mio giudizio, passi da gigante. E

se c'è questo cambiamento culturale lo dobbiamo sostanzialmente ad una serie di motivazioni, dato che il sangue dei martiri, da che mondo è mondo, produce sempre effetti positivi, questo mi pare di poterlo affermare perché la storia e l'esperienza lo dimostrano. Questi sacrifici sono stati consapevoli, Borsellino sapeva come andava a finire, dichiarava: "la mia vita vale meno del bottone di questa giacca". Così per Falcone, per Livatino, e ritengo che questa consapevolezza su dove andavano a finire è prova concreta che c'era una strategia, una scientificità, in un momento in cui il Paese non riconosceva tutto questo. E badate bene, lo dico senza enfaticizzare, però i cambiamenti culturali avvengono sostanzialmente per due ordini di motivi: è troppo facile dire la mentalità cambia, o tarda a cambiare; beh, però è difficile cambiare mentalità quando lo Stato è assente. Ho citato Manganelli nell'episodio di Boris Giuliano, ma sostanzialmente Angelino Alfano ieri, sempre nella commemorazione di Boris Giuliano, diceva proprio questo, cioè c'è l'ipotesi di una specie di accordo che esisteva, sarebbe esistito, che qualcuno cercava di lanciare, di trattativa tra la mafia e lo Stato negli anni '80 primi anni '90, per abbassare la guardia da parte dello Stato, per far sì che i patrimoni non venissero intaccati, e che il carcere nei confronti dei criminali fosse meno duro. Mi pare di poter dire, lo conferma Alfano nella sua dichiarazione di ieri, ma i fatti che sto per citare lo confermano puntualmente, che in questi ultimi anni c'è stata una crescita inesorabile verso una direzione di tipo opposto, cioè lo Stato è Stato, oggi è presente. Abbiamo la consapevolezza di quanto diciamo, perché è chiaro che se gli imprenditori nisseni, tutti della mia zona, decidono di fare il passo che fanno, non sono più come Tano Grasso, non sono più come i fratelli Agnello di una volta, conosco personalmente i loro eredi, sono anche amici miei personali, continuano a resistere sul mercato del settore tessile. Hanno creato la coppola della legalità, un capo di alta moda, che conferma puntualmente come questa battaglia non l'abbiano mai cessata; però, è un dato di fatto, prima erano a rischio altissimo, mentre oggi no, oggi la presenza dello Stato fa sì che tutte queste figure non vivano più questa situazione in termini di potenziale martirio, ma in termini di consapevolezza e ruolo. Quando gli imprenditori siciliani dicono: "chi paga il pizzo non è una vittima, ma un complice, da questo momento in poi saranno cancellati dagli elenchi di Confindustria", beh, passa un messaggio straordinario, ma questo è possibile perché lo Stato per la prima volta è lì vicino, altrimenti il rischio è andare incontro davvero ad una potenziale uccisione. Vorrei spiegare che cosa significa lo Stato è vicino: da un anno solare a questa parte il sequestro di beni alla criminalità organizzata è stato di 4 miliardi e 200 milioni di euro, e sono stati confiscati oltre 600 milioni di euro di beni. Vorrei farvi presente che cosa significa: il vecchio teorema di Giovanni Falcone era che dobbiamo togliere l'ossigeno ai mafiosi. Il mafioso mette in conto l'arresto, è un po' come il calciatore che mette in conto che si può ledere il menisco facendo la partita a calcio, è scontato, rientra nel gioco, in una carriera di 15 anni di calcio professionistico devi mettere in conto un incidente. Quindi, quando arriva l'arresto è un fatto assolutamente normale; non è normale invece sottrarre i mezzi di sostentamento. Allora lo Stato, il Governo in questi ultimi anni, l'azione efficace che è stata condotta da Maroni e da Mantovano come Ministero degli Interni, da Alfano come Ministro della Giustizia, mi pare che stiano andando esattamente in questa direzione, perché i sequestri sono oggi la conseguenza di norme che vanno a togliere ossigeno agli operatori della criminalità, e ovviamente rafforzano le

condizioni di chi vuole combatterla. Il carcere duro, che anzi oggi non è duro, ma durissimo, perché non consente rapporti di nessun tipo - l'ultimo pacchetto di sicurezza permette anche di aumentare le pene verso coloro che portano notizie all'esterno - tutto ciò porta inevitabilmente un messaggio di forza e di speranza al cittadino siciliano che si vuole ribellare, che vi assicuro è la stragrande maggioranza. Non tutti sono coraggiosi, forti, il messaggio culturale ovviamente viene fuori attraverso due percorsi: il primo lo aveva individuato benissimo Dalla Chiesa, quando diceva: "bisogna andare nelle scuole a spiegare cosa significa lotta alla mafia". Badate, non è un fatto secondario, apro una parentesi e la chiudo: quando sono stato assessore regionale ai Beni Culturali e alla Pubblica Istruzione in una scuola di Palermo centro, ho fatto un sondaggio. C'erano 400 ragazzi, ho chiesto se avrebbero accettato mai la raccomandazione da parte di un mafioso per superare gli esami di Stato; una trentina di loro alzarono la mano, cioè il 12%. E' andata a finire che ho spiegato loro che cosa significa firmare una cambiale con un mafioso: oggi accetti il favore, domani, quando diventerai responsabile del settore urbanistico di un comune, oppure avrai una responsabilità in un carcere, o sarai un medico e ti chiederanno un documento falso, un certificato falso, non potrai sottrarti. E' evidente il tema della libertà e della responsabilità, ma queste cose vanno spiegate: si spiegano con le testimonianze e con l'esempio, ma anche facendo buona cultura. Questa operazione è già partita nel 1992, il primo di tutti fu Carlo Alberto Dalla Chiesa, noi siciliani gli siamo grati, e non si è più fermata, abbiamo portato questo progetto culturale ovunque, anche poco fa si parlava della necessità di diffondere buona cultura. L'operazione che ha fatto la dottoressa Uccello va esattamente in questa direzione, non ci dobbiamo fermare, ma la seconda operazione è che le coscienze vengono orientate dalle leggi; se le leggi sono in una certa maniera, o sono orientate in una certa direzione, ecco che è consequenziale anche il comportamento degli uomini. E non possiamo immaginare che se lo Stato è assente, se lascia intatto il patrimonio dei criminali, se li lascia liberi di fare tutto quello che vogliono e che continuano a fare, allora le coscienze degli uomini rimangono sane. Provate ad immaginare che cosa significhi in una Sicilia degli anni '80, dove a Palermo c'erano 200 morti per mafia! Provate ad immaginare che significava a Gela; io sono di Caltanissetta, 97 morti per mafia in quegli anni, 85 l'anno successivo, provate ad immaginare ogni giorno un bollettino di guerra. E' complicato vivere in questi contesti! Allora cambiamento culturale che avviene attraverso due operazioni: capacità di saper fare educazione civica vera e concreta, ma anche immaginare che lo Stato non ti lasci solo. Da questo punto di vista abbiamo fatto passi da gigante, straordinari, sommati a quello che ho detto prima, lo ripeto da siciliano orgoglioso, ciò che i siciliani fanno e hanno saputo fare, compreso donare la propria vita a iosa; ripeto, centinaia di persone che si sono immolate nella lotta alla mafia, caso che non esiste in nessun altro contesto o latitudine al mondo. Penso che tutto questo possa produrre e stia producendo degli effetti considerevoli. Volete un esempio concreto? Lunedì scorso, 7 giorni fa, c'è stata la sentenza contro il clan Lo Piccolo, che faceva operazioni di criminalità come quelle che potete immaginare, cioè racket, tangenti e pizzi chiesti agli imprenditori. Esemplari le pene, 470 anni di carcere ai 40, 50 che erano stati catturati a vario titolo, ma la cosa più incredibile e più bella è stato che a partecipare, a testimoniare sono stati gli imprenditori. Questo è interessante, ma attenzione, io non do

nemmeno importanza a questo, perché tantissimi anche in passato volevano farlo ma non trovavano il coraggio. Io do importanza al fatto che per la prima volta si è costituito parte civile l'Alto Commissario per la lotta all'usura e al racket, cioè il Ministero degli Interni, che ha ricevuto un rimborso, un riconoscimento di spese pari a 250 mila euro. La stessa cosa succede quando si costituiscono parte civile le associazioni e i comuni; questo prima era impensabile, perché le istituzioni nel passato erano realmente incrostate dal punto di vista mafioso. Attenzione, con questo non voglio dire che tutti erano mafiosi, nella maniera più assoluta, anche perché mi arrabbio come un pazzo quando sento come la Sicilia ogni volta viene additata per fatti di mafia. Perché la Sicilia fa colore ... apro una parentesi e vi sottraggo due minuti: due, tre mesi fa vedevo il TG3 del Lazio. Notizia: truffa di automobili, non ricordo i particolari; sono state arrestate 40 persone, venivano citate le città del Lazio, e poi ... arresti anche in Sicilia. Mi sono andato a documentare, ed era uno solo l'arresto, però faceva colore, perché c'è uno stereotipo che anche nella comunicazione fa immaginare la Sicilia in una certa maniera. Viene purtroppo invece negato tutto il buono che è accaduto e sta accadendo in Sicilia. Oggi abbiamo il dovere di denunciare questo, perché questo tipo di rivoluzione positiva parte dalla Sicilia, ed è chiaro che abbiamo bisogno che anche i mass media, i politici, tutti siano impegnati in una logica diversa dal passato, non più additare, ma aiutare concretamente, si aiuta esattamente nei termini che stiamo dicendo. Chiudo con due considerazioni, volevo dire altre cose, ma devo stare nei tempi; la prima citandovi un libro, che è "Intelligenza in pericolo di morte" di Marcel De Corte, che sostanzialmente dice questo: nella vita non si fa un progresso continuo, c'è questa tendenza della modernità di pensare che si va verso un progresso, una logica di progressismo culturale, sociale, economico, ma non è assolutamente vero. La vita è una specie di percorso di montagne russe, sale e scende; la determinano gli uomini, e sono sempre gli uomini a determinarne il momento di crescita e il declino sociale, culturale, morale, di quel contesto. Bisogna stare sempre sul pezzo, ed è chiaro che all'interno di questa logica ciò che sta facendo lo Stato con le leggi e quello che stiamo facendo noi dal punto di vista culturale va sempre vissuto in termini di prima linea, senza mai immaginare che si vada inesorabilmente verso un risultato positivo, non è così! Ed ecco il secondo aspetto, che invece mi addolora personalmente: se andate a leggere il Corriere della Sera di oggi, Gianantonio Stella dedica un pezzo a Caltanissetta, e dice sostanzialmente che il Sindaco di Caltanissetta non si è costituito parte civile nel processo che si sta svolgendo lì in queste ore; infatti il racket della nostra provincia ha subito una mazzata, perché le forze dell'ordine sono bravissime e la magistratura è straordinariamente efficace, di questo siamo estremamente orgogliosi, oltretutto di solito sono anche loro tutti siciliani, anche in questi casi. Mi sono addolorato per l'affermazione, ho preso il telefono, ho chiamato Stella dicendo: "scusi, non perché il sindaco di Caltanissetta è amico mio, ma le racconto questo fatto: il sindaco di Caltanissetta viene eletto, anzi si insedia il 25 di giugno, non aveva mai fatto il sindaco prima perché era esponente della società civile. Giorno 2 luglio, il questore di Caltanissetta fa una conferenza stampa dicendo: abbiamo arrestato tutti questi personaggi, è cominciato il processo, e nessuna organizzazione si è costituita parte civile, né Confartigianato, né Confindustria, Confcommercio, né ... attenzione, sono gli stessi citati in alcuni casi dalla dottoressa Uccello, quindi si capisce perfettamente che il fatto era sfuggito,

tanto è vero che successivamente si sono costituiti tutti. Però, il sindaco di Caltanissetta legge questa notizia il 2 luglio, il 3 luglio fa, in una pubblica conferenza, un intervento e dice che il Comune si costituirà subito; il 4 luglio dà l'incarico ufficiale ai legali, il 5 comincia tutto l'iter, il 21 luglio, cioè ieri, sui giornali, cronaca locale, la fotografia dell'avvocato, era anche venuto bene in foto, e l'articolo dove cita e racconta tutto l'accaduto compreso il fatto che si era costituito parte civile, con un messaggio culturale fortissimo". Il 22 luglio, cioè oggi, Gianantonio Stella pubblica questa notizia infondata, per cui l'ho chiamato dicendo: "scusi dottor Stella, se la lotta alla criminalità la facciamo, poi pensiamo che tutto quello che viene dalla Sicilia è negativo, il rischio è che tutti quelli animati da buona volontà, per colpa di un certo andazzo non producano risultati adeguati. Adesso chi va a cancellare nella memoria della gente il fatto che il sindaco di Caltanissetta usa logiche come 20 anni fa?" Ecco perché citavo "l'intelligenza in pericolo di morte" di De Corte, perché dico che stiamo vivendo una stagione straordinaria in Sicilia, questo libro di Serena Uccello ne è una conferma puntuale, lo dico consapevole del fatto che stiamo realmente cambiando le cose e liberandoci della dittatura criminale di mafia. Inevitabilmente ci sarà uno sviluppo non solo della regione, perché l'economia illegale ovviamente si sviluppa a danno di quella legale, ma secondo me ci sarà sviluppo anche dal punto di vista nazionale, perché il problema non sarà soltanto legato al vantaggio economico di questo trionfo dell'economia legale, spiegato poco fa, anche perché ovviamente la Sicilia non sarà zavorra, nel contesto nazionale, ma elemento propulsivo, e le nostre energie vitali, le nostre grandissime qualità umane e sociali non saranno più zavorrate ma automaticamente messe in funzione della crescita del paese. Purché però si realizzi questo percorso di consapevolezza da parte di tutti noi, che deve vederci protagonisti, ognuno ai propri livelli, politici, sociali, economici, affinché il percorso che stiamo sviluppando e che vi abbiamo penso spiegato, soprattutto la dottoressa Uccello, possa concretamente realizzare e quindi trionfare. Grazie

PEROTTI ringraziamo l'onorevole Pagano per il suo appassionato intervento; cedo ora la parola all'onorevole Li Gotti, anche lui in attesa di tornare in aula

LI GOTTI ho chiesto la cortesia di poter intervenire ora, volevo tornare al Senato perché ci sono delle votazioni in corso. Il libro è estremamente interessante, soprattutto perché contiene alcuni dati di analisi, è molto documentato, ricostruisce una vicenda, un percorso che in Sicilia ha preso il via, meno in altre regioni, ma in Sicilia è sicuramente iniziato un percorso. Ricordo che alcuni anni fa assunsi la difesa di un certo Marco Favaloro, venne arrestato perché faceva lo spesino alla famiglia Madonia, un ruolo molto marginale. Portava la spesa ogni giorno, a furia di portare la spesa arrestarono Madonia, e poi arrestarono anche lui, il reato era favoreggiamento. Però lo strano era che, interrogato in carcere, questo Favaloro rompeva in singhiozzi, in lacrime, e cercavamo di consolarlo, in fondo si trattava di due/tre anni di carcere, non rischiava di più. Questi interrogatori andarono avanti due, tre volte, sempre quest'uomo piangeva; ma piangeva in maniera pesante, si capiva che c'era qualche cosa sotto. Poi un giorno, quando nessuno se lo aspettava, Favaloro disse: "io sono uno di quelli che ha ucciso Libero Grassi", infatti era l'uomo che aveva accompagnato Madonia all'omicidio di Libero Grassi, e diede la spiegazione del motivo per cui era stato

ucciso, cioè Cosa Nostra non poteva accettare che il territorio rifiutasse il giogo, non poteva accettare la ribellione al pagamento del pizzo. Il pizzo è espressione di controllo del territorio. Nel momento in cui l'organizzazione viene messa in crisi dal rifiuto del pagamento, viene messo in crisi il controllo del territorio, che è invece fondamentale per l'organizzazione. Quindi Libero Grasso fu punito per il fatto di rifiutarsi, per le battaglie che aveva iniziato a fare, ma punito soprattutto perché costituiva un esempio negativo. Con quella sua confessione, quindi con questo squarcio che si apriva su un delitto che sino a quel momento era rimasto opera di ignoti, si cadde in un momento di grandissimo sgomento. Ci si rese conto che difficilmente l'imprenditore o il commerciante poteva ribellarsi ad una organizzazione criminale, la quale si arrogava ed esercitava il diritto di amministrare la vita altrui, perché la sanzione era la morte per chi si ribellava; gli esempi che tutti volevamo erano di eroi, ma la società, anche quella siciliana, non ha bisogno di eroi. Ai siciliani si chiedeva invece di essere eroici. Era un passaggio, un salto culturale di grandissima complessità, perché si trattava di correre in prima persona il rischio di essere uccisi; quindi, quando venne fuori la ricostruzione di questo episodio e si ebbe proprio la prova, concretamente dimostrata, di una scelta dell'organizzazione di punire chi si sapeva ribellare, capimmo che la situazione era estremamente complessa; non facile, per nulla facile. Passarono diversi anni in cui Cosa Nostra dialogava col mondo che vessava e sfruttava, perché c'era una simbiosi, questa era la realtà che si era venuta a creare. C'era una simbiosi tra chi vessava e chi subiva la vessazione, tra il mafioso e la sua vittima, le imprese lavoravano perché i mafiosi consentivano che lavorassero, dovevano approvvigionarsi di materiali nelle ditte indicate dalla mafia, assumere personale ed altro, c'era un'intesa, ci si capiva al volo. Quando il bandito Giuliano, la sua banda, fece quella lettera ai fratelli Agnello, diciamo che in verità non era nemmeno necessario che scrivesse tutte quelle cose, bastava un piccolo segnale, in Sicilia ci si capiva al volo. Non c'era neanche il bisogno di dire: ti succederà questo, e questo ... si sarebbe capito al volo. Ricordo un episodio che mi venne raccontato dal capo della famiglia di San Giuseppe Jato: la famiglia aveva deciso di imporre la mano d'opera a Bologna, con una propria ditta bolognese. C'era un tizio di Cosa Nostra, e la famiglia gli disse: "ti troviamo un lavoro". Gli diede l'incarico di fare come si usava fare in Sicilia, telefonare facendo il solito discorso, proponendo "una vigilanza, perché non si sa mai", era stato Brusca a dare l'incarico a questo tizio di fare questa operazione su Bologna. Sennonché l'imprenditore, anzi l'impiegato di questa ditta, rispose: "ma noi siamo al completo con il personale". Quello insisteva: "sì, ma non si sa mai, può capitare qualche cosa, è bene che ...". Gli venne detto: "guardi, noi siamo al completo, ma se proprio lei insiste faccia una domandina, scriva un curriculum e noi lo esamineremo" ...! A quel punto il discorso finì, si arenò, Brusca disse di non insistere, perché ci si deve capire per fare alcune cose: quando la comunicazione si interrompe, e non c'è il terreno fertile, la mafia non cresce. Allora: bisogna fare un processo di desertificazione della cultura mafiosa, perché fin quando la cultura mafiosa può colloquiare con la vittima, si crea questo strano fenomeno per cui vittima e aggressore sono impastati nella stessa materia. Nel 2007 cambia effettivamente qualche cosa. Già qualcosa era cambiato con il movimento di Capo d'Orlando, che poi però morì poco dopo; cambia invece con la rivolta di Caltanissetta, con la presa di posizione di Confindustria siciliana, e comincia un discorso e un percorso di

una grandissima difficoltà, che viene descritto in questo libro. Lo trovo un documento di enorme interesse, diventerà testo di studio per capire, mettere insieme i diversi fatti, capirli; serve anche per gestire i comportamenti successivi, quindi diventerà un testo di studio, perché è difficile trovare le diverse cose messe insieme. Comincia quindi un percorso straordinario, particolare, difficile. Ora: io condivido molte delle cose che l'on. Pagano ha detto; andrei un po' cauto su alcune cose, proprio perché la cautela aiuta ad essere freddi e determinati. Vi faccio degli esempi, frutto anche della mia esperienza come difensore di numerosi collaboratori di giustizia, di alto livello, sino ad alcuni anni fa, poi ho cessato di assisterli preso da altri impegni. 41 bis, carcere duro; ora è stato inasprito, non perché il governo lo abbia proposto, il carcere duro è stato inasprito su un emendamento di tutti i gruppi parlamentari, presentato integrando il testo governativo. L'abbiamo fatto e ne sono convinto, serve, ma attenzione: c'è un'antimafia fatta dalla mafia, ed una fatta da chi invece sa combattere la mafia. Ma poi c'è un'altra antimafia, ed è un'antimafia tarata. Il 41 bis sicuramente rende difficile la vita del mafioso; ma noi abbiamo un mafioso che soffre, dietro le sbarre, insofferente al carcere duro, ed un mafioso che è libero, che vuole che il mafioso dietro le sbarre sia messo nelle condizioni di non comandare, perché vuole lui stesso il potere. Non pensiate che il carcere duro sia qualcosa che rappresenta un colpo diretto a Cosa Nostra; è un colpo diretto a Cosa Nostra, ma per una parte della mafia. I mafiosi liberi che anelano a comandare e soffrono la pretesa di chi sta in carcere e da lì vuole comandare, vogliono il carcere duro per quelli che stanno in prigione, perché in questo modo il loro potere aumenta. Sono loro stessi a dirlo, i protagonisti, insofferenti a questi uomini rinchiusi in carcere da anni, ma che vogliono continuare a tenere il comando; quindi più viene resa la vita difficile ai mafiosi carcerati, meno possono comunicare all'esterno, più aumenta il potere dei mafiosi ancora liberi. Attenzione quindi, le cose sono così complesse, piene di sfaccettature, che bisogna esaminarle a fondo. Resto favorevole comunque al 41bis, l'ho proposto, però so benissimo che c'è una parte della mafia, quella che è libera, che ha goduto di questa norma, e ne approfitterà. E' vero, questo processo va accompagnato, va aiutato, la responsabilità del legislatore è enorme: alla pagina 37 di questo libro ho trovato una testimonianza di enorme interesse, così recita: "all'inizio non ebbi richieste dirette, la telefonata arrivò proprio il giorno in cui avevo accompagnato i miei figli a firmare la denuncia. Mentre ero con loro, una mia dipendente mi avvertì che nel frattempo avevano chiamato in negozio per chiedermi di pagare. Tornato a casa ricevetti una seconda telefonata degli estorsori, che mi chiedevano 300 mila euro. Ho dato loro l'impressione di assecondarli, ho preso tempo, quanto bastava per avvertire la polizia, e riuscii sulla base di questo a farli arrestare." Poi ce n'è un'altra "non so per quale motivo, forse perché ero il commerciante più vecchio del quartiere, ma i miei colleghi vennero da me per chiedere cosa fare, di fronte alla richiesta del pizzo. Dissi loro di prendere tempo, ma di non avviare alcuna trattativa, di non cedere, e di conseguenza di non pagare. A quel punto riferii la cosa ad un magistrato mio amico, ad Alfredo Morvillo, cognato di Giovanni Falcone, che fece mettere subito i telefoni sotto controllo. Li arrestarono tutti. Poco dopo, senza che la nostra denuncia fosse necessaria." Dunque: nella legge sulle intercettazioni telefoniche, quella che è stata approvata da un ramo del Parlamento, si prevede che qualora l'autore del reato sia ignoto, per poter intercettare le utenze la vittima deve dare

autorizzazione scritta. Ma allora noi non vogliamo combattere l'estorsione! Nessuno firmerà mai per lasciare, nell'ambito di un processo, la prova che è stato lui a chiedere le intercettazioni dalla propria utenza. Così non si combatte la mafia, il contrario, così si aiuta la mafia, perché si dà il via libera agli estorsori che sanno di poter contare sul fatto che le linee telefoniche non verranno mai sottoposte ad intercettazione, perché la vittima mai firmerà una domanda che viene allegata in un processo per cui si esporrà, perché questo signore che riuscì a fare arrestare i propri estorsori lo disse in un orecchio al magistrato, ad un poliziotto. I poliziotti misero sotto controllo il telefono, arrestarono l'estorsore. Ma se avesse dovuto fare la domandina, chiedere l'autorizzazione, non lo avrebbe fatto. Allora, è su queste cose che noi dobbiamo puntare l'attenzione, non sul 41bis, che può essere anche una norma bandiera, bensì sulle cose concrete, e una di queste è consentire e facilitare le indagini, non impedirle. Nel gennaio del 2009 eravamo riusciti ad inserire la norma sull'auto-riciclaggio, una norma importantissima; condannare, poter punire coloro che investono il denaro frutto della propria attività illecita. E che condizionamento c'è sul mercato lecito, quando esiste un mercato parallelo fatto da attività commerciali, frutto di denaro illecitamente accumulato attraverso traffici illeciti, poi investito aprendo negozi! Questo altera le regole! Il nostro codice oggi non consente di punire, né di indagare coloro che avendo fatto il reato presupposto, poi prendono il denaro che ne è frutto e lo investono in una attività. Per quel reato, cioè l'investimento in una attività, non c'è pena, perché non è previsto nel nostro codice né si possono fare indagini. La banca mondiale, tutti i paesi, implorano di inserire nell'ordinamento la condanna dell'auto-riciclaggio; c'eravamo riusciti a gennaio di quest'anno, poi il governo ne ha imposto lo stralcio. Sono passati 8 mesi, non se ne parla più. Perché? Queste sono domande a cui si deve rispondere, combattere l'auto-riciclaggio è uno strumento essenziale, diversamente io consento una serie di cose illecite e poi mi privo delle norme per contrastarle. Allora la lotta alla criminalità organizzata si deve fare attraverso l'aiuto a chi vuole affrancarsi dalla vessazioni, da violenze subite per anni, per anni, e che guarda allo Stato con fiducia; noi dobbiamo darlo attraverso segnali continui, costanti, intelligenti, non con bandierine. Sono ottimista, ce la faremo, la società sicuramente è cambiata, c'è una più forte sensibilità su questi temi, ma noi legislatori ancora siamo troppo distratti, troppo distratti, meno parole e più fatti. Io vi ringrazio, ma devo lasciarvi: a me piace partecipare ai convegni e rimanere fino alla fine, ma devo andare in aula per votare. Grazie

PEROTTI ringraziamo il Senatore e le sue capacità anche di interpretazione, l'ascolto di quel brano mi ha fatto veramente tremare. Adesso la parola alla dottoressa Uccello, che continuerà da dove aveva interrotto

UCCELLO alcune delle cose che dirò riprendono parte dei concetti esposti dagli ultimi due relatori. Eravamo alla famosa lettera che ci dava la percezione, l'idea di quanto il pizzo fosse antica consuetudine. Ho inserito in questa presentazione quella lettera per dare conferma all'affermazione che il pizzo è parte integrante della mentalità, della cultura siciliana. Alla testimonianza della lettera aggiungo altro: nell'interpretazione di dove derivasse la parola pizzo, come citato all'inizio, si pensa che la parola derivi dal gesto del becco dell'uccello che si immerge per bere, ad indicare un atto consueto, quotidiano. Un mafioso della famiglia di

Marsala, un certo Patti, in seguito collaboratore di giustizia, racconta di avere ricevuto un racconto a sua volta tramandato, del fatto che anche Garibaldi, quando preparò il suo sbarco, pagò il pizzo per passare e poter entrare in Sicilia. E' un aneddoto, però dà la conferma della consuetudine di questo atteggiamento. Breve parentesi: una cosa dico nella presentazione, che questo libro racconta il pizzo siciliano e la ribellione ad esso, un tentativo di emancipazione rispetto a un atto di coercizione; secondo noi autori il pizzo è una sorta di tassa, ma anche un atteggiamento mentale. Tale atteggiamento non è solo fatto locale, il pizzo come abito della mente non è una consuetudine solo siciliana: pensare possibile che qualcuno privo di titoli possa pretendere da qualcun altro qualcosa che non gli spetta, l'ossequio fatto a questa persona che non ha titolo per sottometterci, è un fenomeno che spesso si vede in contesti non solamente siciliani. Comunque questa consuetudine si perpetua nel tempo. Ci sono state fasi di ribellione, il '90 con Libero Grassi, poi il fenomeno di Capo d'Orlando etc., però questi momenti rimangono sporadici e si esauriscono, fino a giugno del 2004, quando la città di Palermo all'improvviso, dalla sera alla mattina, si trovò tappezzata di questi volantini (indica lo schermo; N.d.R.) che vedete qui: "un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Saracinesche, lampioni, tutto quello che era possibile tappezzare fu ricoperto da questi volantini. La mattina la città si interrogava su chi fosse stato l'autore di questo gesto, e lì le interpretazioni più disparate, ma in genere tra i commercianti, le forze di polizia, la magistratura, etc si pensò che fossero i commercianti a chiedere aiuto, che si trattasse di un tentativo di dare voce a una richiesta di sostegno. In realtà questo mistero rimase tale solo per pochi giorni, si scoprì presto che a tappezzare la città di volantini fu un gruppo di ragazzi, di giovani ; una sera, decidendo del loro futuro, chiacchierando, qualcuno si disse: "cosa possiamo fare?" Erano tutti studenti universitari, alcuni di loro col tempo si sono laureati e uno di questi, chiamiamolo il leader di quel gruppo, è oggi uno degli avvocati più attivi nella tutela, nella difesa degli imprenditori che denunciano. Infatti questa diventerà poi l'associazione "Addio Pizzo", che concretamente dà sostegno agli imprenditori, questo gruppo di ragazzi oggi sono giovani professionisti, che concretamente sostengono gli imprenditori. Questi giovani, interrogandosi su cosa avrebbero fatto da grandi, si dissero che avrebbero, ad esempio, potuto aprire un pub. Qualcun altro si chiese: "e se poi ci vengono a chiedere il pizzo, che cosa facciamo?" Dalla risposta a questa domanda, nacquero quei volantini e questa associazione. "Addio Pizzo" è una realtà ai più sconosciuta; in realtà quello che hanno fatto questi ragazzi in Sicilia è molto più forte, più radicale di tanta altra antimafia. Innanzitutto perché hanno avuto l'abilità e la capacità di mantenersi apartitici e apolitici, sono completamente riusciti in questo intento. Secondo, hanno veramente scavato con un porta a porta, sono andati nei quartieri, nelle periferie, dal Brancaccio allo Zen, a convincere imprenditori, commerciante per commerciante, che potevano denunciare, che farlo era possibile. Li hanno messi insieme, li hanno fatti incontrare e parlare tra di loro, hanno dato sostegno agli uni per irrobustirli in modo che quelli dessero sostegno agli altri, i vecchi della denuncia dessero sostegno ai giovani della denuncia. E' un fenomeno, una coscienza che nasce dal dopo stragi. Mi faceva piacere che fosse citata questa cosa, perché sono convinta che pochi fenomeni, anzi forse nessun fenomeno in Sicilia, ha impattato così fortemente nella costruzione di una coscienza individuale e collettiva come le stragi, le uccisioni di Falcone e

Borsellino. Quei giovani erano ragazzi quando ciò accadde, che avevano visto stesi alle finestre i lenzuoli di denuncia, poi subito ritirati, le manifestazioni di piazza, le urla, i funerali, e poi subito dopo tutto quietarsi. Loro, a distanza di anni, a quel silenzio non ci sono stati più, hanno realizzato questa iniziativa come un atto silenzioso ma di vera ribellione, un atto concreto, è uno dei fenomeni che ha costruito quella coscienza di cui noi parliamo, ed è alla base di scelta di questi imprenditori. Prima di andare avanti cedo la parola al dottor Mantini. Prego

MANTINI grazie, innanzitutto. Come capita a chi interviene dopo altri, ho già avuto modo di ascoltare argomenti assolutamente condivisibili, appassionati, appassionanti, sia dal collega Pagano, sia dal collega Li Gotti, adesso dall'autrice. Ma tuttavia l'occasione mi è davvero gradita per fare i complimenti a Serena Uccello per questo libro, e anche a Parlamentaria che ha promosso un'altra iniziativa di grande interesse. Questo libro si apre con la premessa che non si tratta della storia di pochi eroi; in effetti è così, è e vorrebbe essere una storia collettiva e civile molto più ampia. Noi forse facciamo bene a partire dagli antichi insegnamenti, da Sciascia, "se tutto è mafia nulla è mafia", abbiamo sviluppato un livello di attenzione molto più accurato, però è vero, in questo caso, che il pagamento del pizzo è un po' la madre di tutte le questioni, perché è lo strumento con cui si afferma, come è stato efficacemente detto, il controllo territoriale, e anche un controllo nel linguaggio, da parte della mafia come organizzazione territoriale. Dunque queste rivolte, che nel libro sono narrate, raccontate, ricostruite, nei tanti episodi e nelle diverse pagine, questa che la Uccello ricordava, cioè l'iniziativa dei giovani studenti universitari, da Libero Grasso, e anche fino ai nostri giorni, devo dire che proprio la questione del pizzo è il tema conduttore, perché più ancora che con le azioni di polizia, il sequestro e la confisca dei beni mafiosi, tutti capitoli importantissimi, è il tema con cui si cerca, dalle radici, di sovvertire il controllo territoriale dell'organizzazione mafiosa. Tra le tantissime cose interessanti di questo libro, questa citazione che ne traggio, da una pagina da Vittorio Greco, uno degli esponenti di Consumo Critico Addio Pizzo, rende benissimo l'idea del radicamento, del carattere capillare, e anche del costo che ha per i consumatori il fenomeno del pizzo, comunque esso si esprima: "quando giornalmente facciamo la spesa pensiamo forse che comprandoci semplicemente di che vivere abbiamo lasciato denaro anche alla mafia? Certo che no, eppure è così. Se i panifici, i negozi di abbigliamento, i bar, i tabacchi, le carrozzerie, i negozi di forniture per gli uffici, le pescherie, le librerie, le gelaterie, i cinema, i fiorai, i negozi di giocattoli, le onoranze funebri, e chi più ne ha più ne metta, sono costretti a pagare il pizzo, lo fanno con i soldi che tutti quanti spendiamo in tutti questi esercizi commerciali. Se una percentuale del loro guadagno va alla mafia, una percentuale anche minima dei nostri soldi va alla mafia; i commercianti pagano per non aver bruciato il locale, o perché soggetti a continui atti di intimidazione. Tutti quanti pagano, paghiamo, per proteggere l'integrità della nostra coscienza dalla consapevolezza che siamo schiavi di un sistema capillare di violenta prevaricazione." Credo che sia chiaro, chiarissimo, il valore di questo libro, che ricostruisce esattamente la rivolta delle rivolte, nella nostra epoca più recente, e anche una rivolta che va incoraggiata perché spezzi il dominio territoriale, va incoraggiata con accortezza, con prudenza, ma anche con

l'energia e l'entusiasmo che sono riecheggiati negli interventi che mi hanno preceduto. Io condivido, conosco la passione che ha attraversato l'intervento del collega, l'onorevole Pagano, che appunto si muove anche lui protagonista di questo impegno, però condivido anche la cautela critica che invece ci ha illustrato Li Gotti. Non è il 41 bis che piega la mafia, anzi, il 41 bis è sotto osservazione da parte di tutte le convenzioni e gli organismi sui diritti dell'uomo. Molti hanno ricordato episodi, citato fatti; ne cito uno anche io: il mio incontro con Bagarella nel supercarcere dell'Aquila. Un uomo che, al di là dei terribili omicidi di cui si è macchiato, vive comunque sprofondato in una struttura di cemento assolutamente inaccessibile, difficilissimo, impossibile pensare che si possa comunicare, trovo irragionevole che non gli si consenta di poter avere delle cassette, all'epoca era così, per imparare un po' di inglese. Trovo persino irragionevole la norma, una norma interna di amministrazione, per cui non può, chi è sottoposto al 41 bis - che è duro, ora reso ancora più duro - sfiorare con la mano, sotto vigilanza delle telecamere, etc., un parente. Il diritto all'affettività è parte dell'umanità della pena, come descritto nell'articolo 27 della Costituzione e nella civiltà giuridica; diverso è il giusto rigore, l'assoluta certezza di un sistema che impedisca di comunicare dal carcere e di continuare a tenere delle fila; questo a prescindere, lo dico rispetto all'argomento di Li Gotti, di chi se ne avvantaggia. E' chiaro che in assenza (l'horror vacui è presente anche nella mafia), se ci sono dei capi sottoposti a restrizioni, altri tenderanno a prendere il loro posto; ma questa è una dinamica su cui non possiamo fare molto, né ci interessa più di tanto; in linea di principio è ovvio che chi è condannato in via definitiva per orribili delitti deve essere posto nelle condizioni di non potere, dal carcere, continuare a dirigere attività criminali. Però oggi noi abbiamo sistemi molto più efficienti: l'unico modo reale per comunicare dal carcere per un capo mafioso è quello di usare delle cortesie di un soggetto corrotto, intendo dire anche un avvocato o una guardia carceraria, poter utilizzare per pochi secondi un cellulare, o altro. Non ci sono altri sistemi, sono strutture inaccessibili, è negata l'ora d'aria, la socialità, ci si incontra solo con un soggetto spesso definito con nomi carcerari, del tipo lepre o altro, perché viene messo lì per poter stare un'ora in un raggio di pochi metri quadrati ad accompagnare il capo mafioso che passeggia avanti e indietro, poi viene portato in una cella grande due per tre, super controllata. Ci sono sistemi più razionali e anche più umani per impedire che avvengano comunicazioni con l'esterno, senza bisogno di torturare nessuno, anche perché non è andando avanti con misure apparentemente classiche dell'antimafia che risolviamo il problema, forse risolviamo è pretenzioso, ma che aiutiamo questo processo civile di battaglia per la legalità, per i diritti fondamentali, per la liberazione dalla mafia e dalle organizzazioni criminali comunque denominate. I temi che toccava il collega Li Gotti sono decisivi, come quello dell'auto-riciclaggio, e la autrice, che è siciliana, palermitana, ma che vive e lavora nel Sole 24 Ore in una sede milanese, sa quanto sia importante sotto il profilo dell'analisi economica il tema del riciclaggio e dell'auto-riciclaggio. Il fatto che non ci sia un istituto giuridico di un reato di questo tipo effettivamente, come diceva Li Gotti, ci pone in una posizione di inadeguatezza. Quindi, se dobbiamo pensare in termini di contributo in quanto legislatori, come sistema etc., dobbiamo pensare a nuovi strumenti, fermo restando, ça va sanse dire, che l'impegno culturale, a partire dalle nuove generazioni, dall'educazione alla legalità dalle scuole, è il

presupposto. Poi c'è il tema delle intercettazioni: per quanto formalmente i reati di mafia siano stati esclusi dalle restrizioni del nuovo testo legislativo sulle intercettazioni, però ci sono delle restrizioni che coinvolgono tutti i reati presupposto, cioè i reati minori fatti con finalità criminali o all'interno di organizzazioni criminali. Su questi reati sarà molto più difficile poter svolgere indagini, come ha avvertito anche il Procuratore Generale Grasso, nel corso delle nostre audizioni, e sarà difficile soprattutto su quel punto già accennato, cioè reati contro ignoti, che presuppongono la presenza di un denunciante noto che si assume le sue responsabilità; quindi certe attività non saranno più incluse all'interno di atti di investigazione di polizia o dalle procure, ma avranno bisogno che vi sia una potenziale parte lesa nota, e quindi fornita di nome e cognome. La norma che invece abbiamo inserito nell'ultimo disegno sulla sicurezza, ripercorrendo un po' il leitmotiv del libro (il libro ovviamente ha una ricchezza che va molto al di là di questo tema), il punto che ha preso le mosse dalla rivolta dentro Confindustria e dalla posizione coraggiosa di Ivan Lo Bello: si è proposto che chi è complice e non denuncia il pizzo che subisce, o la pressione del racket, non possa avere i requisiti per far parte di una organizzazione come Confindustria. Dovrebbe essere indotto in qualche modo alla denuncia, e punito anche se non lo fa, punito con l'esclusione per insufficienza di standard etici e quindi espulso da Confindustria, ma adesso, con la nuova norma, anche punito in via più severa, con l'esclusione all'accesso agli appalti. Chi non denuncia il tentativo di estorsione viene oggi escluso, grazie alla norma che abbiamo approvato, dalla possibilità di contrattare con la Pubblica Amministrazione, e quindi di vincere appalti. E' una norma esattamente figlia di questo movimento e di queste posizioni, ed è anche di grande efficacia, ma con un suo limite. Un limite garantista, perché tutto sommato qui parliamo di pressioni, denunce, obbligo di denuncia, per fatti non accertati da nessuna sentenza, quindi attenzione, anche gli strumenti migliori possono essere usati male; lo dico essendo favorevole a questa innovazione, ma sapendo che presenta dei rischi, perché chi volesse oggi potrebbe denunciare anche falsamente; o addirittura, in una logica interna agli stessi interessi mafiosi, i soggetti potrebbero ragionare che se non denunciano il pizzo, sia che lo subiscano o no, potrebbero andarci di mezzo, e quindi sentirsi costretti a farlo. Soprattutto, al di là del profilo delle garanzie, manca un po' quella parte che lo stesso Grasso suggerisce, e che io condivido pienamente: cioè non si dovrebbe solo punire chi non ha la forza di denunciare il pizzo, bisognerebbe anche premiare chi ne ha la forza, premiare gli imprenditori, premiare con misure fiscali, con incentivi economici, premiare chi ha la forza di denunciare chi chiede il pizzo, gli estorsori, non solo quindi punire chi non lo fa, ma soprattutto premiare, anche con piccoli segni tangibili, chi si mette in questa logica e trova questo coraggio. Noi non vogliamo che sia coraggio da eroe, ma purtroppo bisogna un po' anche esserlo eroi, ci sono realtà molto dure, vorremmo tornare tutti ad un valore della normalità coniugata con la legalità, ma oggi insomma bisogna ancora essere in molti accanto a chi è più esposto, in prima linea; naturalmente questo è un dovere che sta in primo luogo sulle spalle delle istituzioni, ma non solo. Questo tipo di rivolta che si è sviluppata in Confindustria dovrebbe attraversare anche gli ordini professionali della Sicilia e di tutte le regioni, perché la risposta data da qualcuno un po' di tempo fa " ma noi non abbiamo mai sospeso né radiato nessuno dagli ordini professionali, questa è la prova che la mafia non

esiste” (riferisco in termini chiari) è una tesi azzardata, ed anche un po’ risibile. Il fatto è che le professioni sono attraversate, sono un po’ di cerniera tra le attività di impresa e investimento classiche e una gestione dei denari dei fattori corruttivi, degli abusivismi etc. . Quindi bisognerebbe lanciare una campagna vera e propria attraverso i livelli regionali e nazionali delle professioni, non per criminalizzare preventivamente qualcuno, ma per chiamare tutti con grande forza a dare il proprio contributo, concreto, che deve avere anche il costo di una fatica civile, sapendo pure che le professioni sono un settore essenziale, ma anche le Pubbliche Amministrazioni lo sono, su cui non tanto e non così adeguatamente si investe nel Mezzogiorno. Se le Pubbliche Amministrazioni somigliassero per efficienza a quel principio iscritto nell’articolo 97 della Costituzione, cioè imparzialità ed efficienza, imparzialità e buon andamento, noi avremmo un po’ meno bisogno delle pratiche di raccomandazione, che naturalmente ci sono anche a Milano, si chiamano in altro modo a volte, altre volte nemmeno cambiano nome. Non avremmo bisogno di sistemi elusivi della concorrenza, perché è tutto da lì che parte, se io tendo ad aggiudicarmi un appalto, a poter ricambiare con un favore o un’assunzione, e via dicendo, significa che sto alterando innanzitutto i valori del merito e della concorrenza. Una Pubblica Amministrazione che sia efficiente, imparziale, formata, magari persino meglio remunerata e meglio considerata, una Pubblica Amministrazione non dominata dalla politica, ma molto distante dallo spoil system della politica, come qualche volta la vagheggiamo - non so se fare il modello Enam, non bisogna per forza scomodare dei riferimenti - una Pubblica Amministrazione efficiente e imparziale è il primo presidio di legalità, e dunque di ausilio in questo difficile compito che ci vede coinvolti. Io ringrazio tanto Serena Uccello per il suo libro, credo che questo libro sarà testimonianza di attenzioni e oggetto di altre occasioni presso le istituzioni. Grazie

PEROTTI ringraziamo Pierluigi Mantini perché ci dà una parola di speranza in un miglioramento complessivo. Adesso la parola all’avvocato D’Antuoni, Presidente di “Avvocati per le Riforme”, un’associazione con cui collaboriamo, molto attiva, specialmente al Nord

D’ANTUONI cari amici, cari colleghi buon giorno, e grazie di essere venuti oggi a fare formazione. Grazie al Presidente dell’Ordine di Roma che ha accolto questo mio invito, perché questo evento si inserisse nel cammino della formazione annuale per gli avvocati. L’intervento che voglio fare è un po’ tecnico, diverso da quelli che mi hanno preceduto, è costituito da dati, perché ci dia la possibilità di capire meglio le cose di cui abbiamo ragionato fino ad oggi. Il traffico di sostanze stupefacenti, attività principale della mafia, se di mafia vogliamo parlare in senso lato, ha un rapporto di ritorno di investimento, pensate, di 1 a 3 nell’arco della settimana. Se io investo 1000 euro in cocaina in una settimana, alla fine di quella settimana avrò 3000 euro. La settimana successiva quei 3000 euro diventano 9, alla 3° settimana i 1000 euro investiti mi danno 27.000 euro. Nessuna forma di investimento a breve dà questo tipo di rendita, nessuna forma di investimento nel mondo legale dà questa capacità di accumulo di ricchezze e di sviluppo del denaro in così breve tempo. Siamo di fronte ad un’industria criminale che è la prima in Italia per produttività e profitti, ma anche per impiego di persone; i dati che la DIA ci ha comunicati nel 2008 sulle persone legate all’attività

mafiosa sono impressionanti: vengono coinvolti il 27% degli abitanti della Calabria; il 12% degli abitanti della Campania; il 10% della Sicilia, il 2% della Puglia. Per i dati ISTAT questo vuol dire che 1 milione e 800 mila persone sono legate direttamente o indirettamente al mondo della mafia. Oggi la mafia ha un profitto in Italia di 92 miliardi di euro; è stimato che passano ogni giorno dalle mani degli imprenditori, dei commercianti, degli esercenti, alle mani dei mafiosi 250 milioni di euro. Vuol dire 10 milioni di euro all'ora, 160 mila euro al minuto; sono cifre dell'ultimo rapporto SOS Confesercenti 2008. Allora, la violazione del rapporto della concorrenza è il primo degli effetti che produce il mafioso che fa impresa. Partiamo da un presupposto: che cosa non può accettare il mafioso che fa l'imprenditore? Il principio base, la concorrenza, il mafioso non può accettare di perdere. L'impresa che trae la sua origine dalla mafia è un'impresa che ha in sé delle energie straordinarie: non ha bisogno di accedere al credito, perché di liquidità, di denaro, ne ha a sufficienza. In un momento di mercato come questo immaginate ciò che sta accadendo: le banche negano credito alle imprese buone, pulite, mentre l'impresa mafiosa ha invece eccesso di denaro disponibile per gli investimenti. Questo vuol dire che il sistema bancario, per assurdo, sta considerando in questo momento buoni clienti gli imprenditori che traggono i propri profitti dall'attività illecita, cioè dalla mafia, perché hanno dei rapporti di liquidità e delle evidenze sui conti correnti che le imprese che vogliono agire legalmente non hanno. Il dottor Pennisi, Sostituto Procuratore Nazionale della Direzione Nazionale Antimafia, nella sua relazione esposta durante una conferenza internazionale sulle frodi tenutasi due mesi fa, afferma: "le imprese mafiose si formano e vivono perché non hanno bisogno di ricorrere al credito bancario, e se lo fanno vi ricorrono allo scopo di camuffare le reali provenienze", cioè creano delle finte garanzie acquistando titoli, a fronte delle quali trasformano il denaro mediante dei mutui fittizi. Il potere criminale non è solo racket, ma anche riduzione della concorrenza, della concorrenza sana. Si è stimato l'effetto mafia anche in termini di mancata crescita: un imprenditore soggetto a vessazioni non investe, non è stimolato a questo, abbandona il proprio campo di azione, perché ha come concorrenti imprese con liquidità straordinarie, e spesso è anche oggetto di violenza. Lo dicevamo prima, un imprenditore mafioso non accetta di perdere, l'effetto diretto di tutto ciò si traduce in monopolio nel territorio: "quella roba lì la faccio solo io, tu non la puoi fare"; il monopolio è risultato di violenza, del racket, ma anche dello straordinario utilizzo di denari e di liquidità che in questo momento solo le attività illecite possono possedere. Qualche altro dato: 160 mila imprenditori italiani subiscono ricatti da parte della criminalità organizzata; a Catania e Palermo sono stimati in circa l'80% gli esercizi commerciali oggetto del racket; all'anno il giro di affari della mafia che deriva dagli investimenti, è di 175 miliardi di euro e 600 milioni! Pensate che la somma del prodotto interno lordo di Romania, Estonia e Croazia messi insieme, il loro PIL interno, non arriva alla rendita da prodotti finanziari che la mafia utilizza. Questo significa allora che c'è uno Stato nello Stato, che abbiamo un'economia e uno Stato all'interno della nazione in cui viviamo. Il sostituto Procuratore ha usato delle frasi drammatiche: alla lupara si sono sostituiti i colletti bianchi, che agiscono mimetizzandosi nell'attività di impresa, acquistando, facendo attività commerciale sul territorio, sbaragliando la concorrenza. Allora, incontri come quello di oggi devono avere anche effetti propositivi, altrimenti si fa un gran parlare, ma poi da confronti

come questo deve nascere qualche spunto. Lanciamo qualche idea, anche spunti normativi e legislativi, la presenza di tanti parlamentari tra noi oggi potrebbe essere magari portatrice di qualche iniziativa a breve dei temi che abbiamo portato. Altro tema: si fa grande confusione, i colleghi avvocati che sono presenti su questo mi daranno sicuramente ragione: un conto è parlare di sequestro, un conto è parlare di confisca dei beni. Sapete che in Italia dal sequestro alla confisca passano non meno di 10 anni? Nel 2007 c'erano almeno 7200 beni immobili confiscati che potevano essere oggetto di vendita; bene, 4000 degli stessi erano inutilizzabili, perché nel possesso di famiglie mafiose o di persone legate alle stesse. Noi abbiamo la legislazione antimafia più all'avanguardia nel mondo, da molti punti di vista, però siamo vincolati da alcuni problemi: la poca capacità di spesa delle forze dell'ordine che sono sul territorio, ci sono pochi soldi per combattere la mafia; legislazione antimafia all'avanguardia ma pochi mezzi, e una cattiva coordinazione all'interno del Ministero di Grazia e Giustizia della capacità di spesa. Per questo bisogna intervenire, non è vero che il Ministero di Grazia e Giustizia non ha denari, li spende male. Abbiamo un codice di procedura penale che va cambiato; il nostro codice, sicuramente garantista, ha in sé però l'effetto che chi fa lotta sul territorio si trova poi davanti a strumenti carenti, ma anche a colleghi avvocati, diciamo, che in alcuni casi usano la propria intelligenza, le pieghe del codice, per poter consentire ai mafiosi di farla franca. Ci sono delle riforme alla nostra portata, dietro l'angolo: pensate all'utilizzo delle notifiche in via telematica digitale, nel Tribunale di Milano le stiamo sperimentando; pensatele applicate al penale. Quanti mafiosi, quanti delinquenti la fanno franca con il difettoso sistema delle notifiche. Dal punto di vista della realizzazione si tratta di cosa semplicissima, ma va applicata al penale: la notifica si fa in via telematica al difensore, punto. Il riciclaggio: un plauso al governo per le riforme, anche le ultime inserite nel pacchetto di sicurezza, e una tirata di orecchie. Il governo Bersani si era preso già tutti gli insulti per avere portato il limite dell'utilizzo del denaro contante da 12.500 euro a 5.000 euro, quella battaglia la avevano già vinta, soprattutto rompendo le resistenze nei confronti di un sistema così coercitivo sull'uso del denaro contante. Ma perché poi siamo tornati indietro? E' una vessazione, è vero, utilizzo di denaro contante solo fino a 5.000 euro; però dopo il 2001, in seguito alle stragi delle torri gemelle, ciascuno di noi accetta di essere controllato fino alla punta del proprio tacco ogni qual volta andiamo in un luogo pubblico, dall'aeroporto al Senato dove siamo oggi. Se volete combattere la mafia, come diceva Falcone, bisogna tagliarne i tentacoli, e i tentacoli sono il reinvestimento che deriva dall'attività mafiosa, bisogna tornare a limitare l'utilizzo del denaro contante. Faccio un pensiero successivo: siamo il secondo Paese nel mondo per l'utilizzo di Money Transfer, dopo gli Stati Uniti; ci sono in Italia 1100 agenzie delegate ad effettuare Money Transfer, ma 60 mila subagenti che nessuno controlla. La mafia oggi i soldi li spedisce nel mondo proprio grazie al Money Transfer, con quote frazionate in contante di 12.500 euro. Addirittura abbiamo dato una mano a chi ha scoperto che può, in un quarto d'ora, costituire una società off shore in vari paesi del mondo; vi faccio l'esempio del Delaware: collegatevi via internet, in 15 minuti costituite una società, spendendo 2000 euro con la vostra carta di credito. Altri 10 minuti e aprite un conto corrente con il sistema dell'off banking, e tramite Money Transfer, con quote frazionate di 12.500 euro, spedite denaro in giro per il mondo. La comunità mafiosa cinese spedisce in Cina

500mila euro al giorno derivante da attività illecite. Allora sono questi gli strumenti che permettono, nella lotta alla mafia, anche di tagliare i tentacoli di derivazione economico finanziaria. Perché non si aumentano le pene per il concorso esterno all'attività mafiosa? Vogliamo finalmente mettere sullo stesso piano imprenditori, politici, chiunque consenta ad un mafioso di realizzare il proprio progetto? Ecco, queste sono delle idee, banali se volete, ma pratiche, da chi come me, in veste di avvocato, ha partecipato alla realizzazione di attività normative e ne ha visto gli effetti. Alcune cose le possiamo veramente fare, pensate che a quanto è stato scritto con la finanziaria del 2006, che ha spezzato la santa alleanza che c'era fra venditore e acquirente per l'acquisto di un bene immobile: da quella data del 1 gennaio 2007 l'acquirente, dichiarando il vero prezzo delle unità immobiliari, paga le imposte sulle rendite catastali del bene. Successivamente, con Bersani, si è detto: "bene, adesso dichiariamo anche come viene pagato quel prezzo", e il 90% del reinvestimento mafioso nell'acquisto di beni immobili è scomparso, perché da due anni a questa parte bisogna dire con quali proventi si pagano i beni immobili, quali sono i titoli di pagamento, da quali conti correnti viene tratto il denaro. E' una norma di una semplicità inaudita; certo, è di ostacolo alla vita delle persone per bene che vanno a comprare un bene immobile e non capiscono perché devono dire al notaio come stanno pagando l'immobile che hanno acquistato, gli atti soggetti ad IVA, l'imposta di registro, ma da quella data i capitali dei mafiosi hanno preso altre strade. Concludo questo mio intervento brevissimamente, non solo in memoria e nel rispetto della vita di quelle persone che ci hanno lasciato e hanno creduto in questi ideali, e sono andati avanti nonostante tutto, ma anche nel rispetto dell'attività silente di tutte quelle persone citate dalla dottoressa Uccello nel libro, che ogni giorno vivono la vessazione e il proprio dramma nel silenzio della propria attività imprenditoriale. Nel rispetto di quelle persone, se vogliamo un'Italia davvero diversa, se vogliamo espellere questo Stato nello Stato, per ciascuno di noi avvocati, siamo la maggioranza dei presenti qui oggi, l'attività deve essere anche di obiezione di coscienza sul territorio, di critica se necessario nei confronti delle norme create, deve essere di spunto perché si possa contrastare questo fenomeno. Grazie

UCCELLO allora, riprendo la parola e mi avvio velocemente a concludere. A proposito delle persone silenti di cui stavamo parlando volevo farvi vedere un paio di facce proprio di queste persone. Nelle immagini che vedete sullo sfondo (mostra immagini proiettate; N.d.R.) c'è l'incendio, uno di quelli che ho menzionato, del magazzino di questa persona qui al centro, Rodolfo Guaiana, proprietario di un grosso stabilimento, una bella realtà imprenditoriale di distribuzione di ferramenta, materiale per l'edilizia in Sicilia; qui lo vedete abbracciato da un ragazzo di "Addio Pizzo", infatti dopo l'ultima intimidazione Guaiana ha denunciato. Quest'altra persona qui accanto è invece Andrea Vecchio, di cui vi parlavo pocanzi. Altre due immagini: questa è la platea del Teatro Biondo, novembre 2007. In seguito a quel settembre di cui vi ho parlato e degli eventi mossi dai ragazzi di "Addio Pizzo" a novembre viene presentata a Palermo la prima associazione anti racket, in memoria di Libero Grassi, con qualche anno di ritardo rispetto alla sua uccisione, e si è scelto il Teatro Biondo perché proprio lì due anni prima un analogo incontro, organizzato a suo tempo dall'Associazione Magistrati e da Confindustria andò praticamente deserto. Qui voi vedete

solo una parte della platea, in prima fila il Procuratore Grasso, poi c'è Guaiana, altri imprenditori, io ero lì quel giorno e il teatro era strapieno, strapieno, non c'erano solo i ragazzi delle scuole ma tanti commercianti, tanta Palermo pulita delle società civile. Quest'altro che vedete qui era un altro dei tanti commercianti presenti lì quella mattina, si chiama Damiano Greco, è uno dei piccoli commercianti di auto ricambi in uno dei quartieri a più alta densità mafiosa di Palermo che è Brancaccio, il quartiere di Padre Puglisi, tanto per dare l'idea; quest'uomo aveva un piccolo negozio, per anni ha subito l'intimidazione del suo dirimpettaio, mafioso, che per copertura aveva un supermercato; ha avuto il coraggio di denunciarlo dopo anni, quando alla fine avevano minacciato il figlio e gli avevano rubato, una sera, tutto l'incasso di quella giornata, e questa è la sua commozone perché dal palco Tano Grasso invitò la platea a tributargli un applauso, quest'uomo mite quella mattina si commosse. Abbiamo parlato di numeri, di quanto fattura la mafia, anche io avevo riassunto i dati in questa slide; torniamo un attimo indietro, vi faccio vedere questa pagina di agenda, quelle due mazzette sono una pagina di una agenda che è stata trovata nel 2005 durante un'operazione che si è svolta a Bagheria, un'operazione importante che debellò la rete di fiancheggiatori di Provenzano. Provenzano aveva il suo quartier generale, dal punto di vista economico, a Bagheria, una delle sue roccaforti era a Caccamo, non molto lontana da Bagheria, un paese della provincia abbastanza vicino a Palermo. Queste mazzette sono state trovate nel doppiofondo di un cassetto ad un certo Di Fiore, in quel periodo il contabile della cosca. Si vede poco nell'immagine, ma in questa agenda venivano annotate le entrate e le uscite. Le entrate sono tutti gli esercizi commerciali che pagano, poi divise in mazzette, per ogni mazzetta il bigliettino dell'ammontare. Questo è un esempio del famoso libro mastro, tutte le cosche hanno una contabilità perfettamente organizzata, e hanno dei contabili, cioè uomini della cosca con particolari doti di precisione e di amministrazione, incaricati di tenere in ordine gli affari della famiglia. Libri contabili furono sequestrati a Madonia, ai Graviano; i Graviano furono tra i primi a sperimentare gli investimenti in borsa, la cosa si scoprì nel corso di una intercettazione, tra l'altro si avvalsero della consulenza di un avvocato condannato poi in via definitiva, ora è stato radiato dall'ordine, ovviamente; l'ordine è stato particolarmente efficace in questa occasione, questo è uno dei pochi casi e merita di essere ricordato. Dicevo, libri contabili dei Graviano, ma furono trovati nel covo di Bagheria, quindi ai fiancheggiatori di Provenzano, ai Lo Piccolo. I libri contabili sono anche qualcosa che hanno spinto molti imprenditori a denunciare. L'imprenditore Argiroffi, citato anche lui nel libro, è stato per anni a capo della ANCE, Associazione Nazionale dei Costruttori. Al ritrovamento di questa agenda i magistrati lo hanno chiamato, e a quel punto lui ha accolto questo come un atto liberatorio. Ha detto: "ora mi avete scoperto, non posso più tacere, da solo non avevo il coraggio di denunciare ma visto che avete trovato il mio nome in questo elenco ammetto di aver pagato", e non solo ha denunciato, ma si è fatto uno dei promotori della denuncia al pizzo. In una sola operazione notturna è stato possibile arrestare 90 persone. Due ultime cose, due proposte: una arriva dal Procuratore Grasso, dare un incentivo a questi imprenditori; l'altra è invece quella del Presidente di Confindustria Lo Bello, chiede per gli imprenditori che denunciano una legislazione di sostegno. Allora, chiudo facendovi vedere un video. È un'intervista che è stata fatta poco prima della sua uccisione a Libero Grassi

(Scorre il video dell'intervista a Libero Grassi nella trasmissione Samarcanda, 11/4/1991)

Santoro: *Libero Grassi, imprenditore tessile, adesso è impegnato anche lei faccia a faccia con queste richieste di tangenti?*

Libero Grassi: *sì, mi ci sono trovato come sanno tutti più volte, ho subito due estorsioni, una rapina, oltre ad intimidazioni varie*

Santoro: *l'ultima è stata una minaccia di attentato*

Grassi: *sì, il 10 gennaio, poi sono venuti in fabbrica, sono venuti a casa ... io volevo dire, proprio al Giudice Di Maggio, o anche agli altri certo maggiori interlocutori, perché sono quelli che in fondo hanno il potere in queste vicende. Il giudice Di Maggio ha detto: "il primato della legge, il primato della politica, il primato della morale", ma c'è un primato superiore, quello della qualità del consenso*

Santoro: *ovvero?*

Grassi: *la formazione del consenso, che poi è l'arma della mafia. La prima cosa che controlla la mafia, cosa d'altra parte facile a trovarne una soluzione, è il voto. La qualità del consenso. A una cattiva raccolta di voti corrisponde una cattiva democrazia. I valori morali, caro giudice, sono transeunti, si formano ma sono contemporanei; non c'è un valore morale, non c'è una legge valida per sempre, la legge la fanno i politici, la fanno buona, o meno, relativamente al consenso, sempre. Se i politici hanno un cattivo consenso faranno delle cattive leggi. E allora noi dobbiamo curare la qualità del consenso. La mafia in Sicilia è il maggior interlocutore del problema politico, in quanto: dispone del voto, dispone dei soldi, e gli inserimenti nell'amministrazione, perché oramai è diventata centro dominante, questo non lo dico io come persona ma lo dice il generale della Finanza. Il comandante della XII (tutti hanno molti dubbi, che cos'è la mafia?) Il comandante della XII legione di Catania lo dice: qual è il primo livello, qual è il secondo livello, il terzo etc., tutto detto, tutto scritto, non c'è dubbio né per i magistrati né per i politici né per i burocrati, perché è tutto detto dal funzionario dello Stato, retto.*

Santoro: *allora perché io non dovrei pagare il pizzo? Lei è pazzo? Lo pagano tutti, a Gela lo pagano il 90% dei cittadini, fonte Carabinieri*

Grassi: *non sono pazzo; non mi piace pagare, perché è una rinuncia alla mia dignità di imprenditore. Io dividerei le mie scelte con i mafiosi. Questo è il vero fatto, non è che io non abbia avuto avvicinati, la prima estorsione di avvicinamento, il famoso zio Stefano che mi telefonava, il buon amico, mi offriva questo, la protezione, i tuoi affari miglioreranno, in fondo non faceva molta pressione per farsi dare soldi*

Santoro: *diceva: posso entrare in società ...?*

Grassi: *no, non è arrivato a questo*

Santoro: *perché lei non ha pagato nemmeno la tangente, prima c'è il pagamento e poi arrivano queste proposte ...*

Grassi: *esatto, io non pago, preferisco stare negli affari, e se ho fatto questa azione è perché credo soprattutto ai mass media, ho voluto sapere, nei confronti di un programma mio di sviluppo, visto che Palermo dall'80 ha avuto uccisi 5 magistrati di cui qualcuno amico mio, dei giornalisti come Mario Francesi assolutamente innocenti, dei galantuomini, qual era di fronte al mio programma di lavoro la posizione degli interlocutori. Gli interlocutori, che sono il prefetto, i magistrati, i presidenti delle associazioni degli industriali, e non è un fatto solo siciliano. Invece il dottor Luigi Russo, magistrato, disse "si può anche non pagare, ma chi non paga deve sapere bene cosa gli succede prima o poi". Il primato della legge; succede sempre la stessa cosa, l'ultimo esempio recente: 20 giorni fa è stato dato alle fiamme il deposito del gruppo Rinascente; certo, in qualche caso qualcuno non ha pagato, ci sono industriali che con quella gentaglia non vogliono avere a che fare. Se tutti facessero così nella Sicilia sparirebbero da un giorno all'altro migliaia e migliaia di piccole aziende? andrebbero in fiamme? allora al dottor Luigi Russo che dice che se tutti si comportano come me, si distruggono le industrie io dico che se tutti si comportano come me si distruggono gli estorsori, non le industrie*

Santoro: *vorrei sapere, un attimo solo, voglio ancora sfruttare la rabbia del signor Grassi*

Grassi: *io è 40 anni che ci vivo, ancora non sono morto, la maggior parte dei miei anni lavorativi li ho fatti*

Santoro: *120 anni di vita le auguriamo, anche perché finalmente abbiamo un po' di persone che a viso aperto affrontano questi problemi, e vorremmo che rimanessero a lungo insieme a noi. Perché lei se l'è presa con questo giudice, che in fondo ha fatto una fotografia se vuole di una realtà, ha avuto il merito di porre davanti al Paese una realtà fino a poco fa patrimonio di poche persone? c'era solo qualche polemista come noi che diceva: "guardate che in alcune zone del Paese il confine tra legalità e illegalità non esiste più, la persona per bene non può essere più distinta dal malavitoso". Poi questo giudice ha fatto una sentenza e tutti lo sappiamo che è così, lei perché ce l'ha con questo giudice?*

Grassi: *il giudice non solo ha fatto la sentenza, lui dice: sono necessitati. Perfetto, ma questa necessità è un estremo limite, io sono 40 anni che faccio l'industriale siciliano, non sono andato mai a cena con Greco etc., questa necessità estrema non l'ho avuta; allora per fare qualche affare non è detto che gli industriali di Catania debbano fare tutti gli affari mandandoci in avanscoperta o per concedere subappalti ai mafiosi. Ma chi l'ha detto? Allora non si fanno gli affari?*

(Applausi)

Fine filmato

PEROTTI questo è un documento di 18 anni fa, lo abbiamo proiettato perché di una attualità stringente. Vi ringraziamo per la pazienza che avete avuto, ringraziamo l'onorevole Mantini, l'avvocato D'Antuoni, la dottoressa Uccello per il paziente lavoro fatto, ci rivediamo al prossimo incontro. Arrivederci